

VIAGGIO IN ITALIA. Contaminazioni lagunari e ritorno al borgo del Sud

VENEZIA

Sindrome dei Sospiri

Intorno agli edifici in restauro, le impalcature di tubi d'acciaio vengono foderate con tessuti sintetici di colore grigio argenteo o verde scuro. Questi materiali hanno sostituito i vecchi graticci di canne sottili e i teloni di plastica trasparente. Per i restauri prolungati si costruiscono autentiche pseudofacciate effimere con assicelle di legno.

Le chiameremo *effimere* anche se possono restare lì per qualche anno. Le pseudofacciate sono strutture rettangolari, oppure a forma di casetta, con tanto di finestrelle a vetri. Possono ricordare le architetture di Aldo Rossi: come il *Teatro del Mondo*, ligneo e galleggiante, che rimase ancorato alla Punta della Dogana durante la Biennale 1979.

A Venezia, quando coprono facciate di chiese e palazzi, le pseudofacciate in tessuto sintetico o in legno hanno il grande merito di tutelare la vista dei residenti. Se la facciata è un colpo di faccia come la pedata è un colpo di piede, non va trascurato il fatto che gli abitanti di Venezia siano incessantemente esposti a queste visioni contudenti. Non si può sperare di sopravvivere incolumi in un regime estetico di intossicazione quotidiana di bellezza. Sarebbe improprio porre la questione nei termini della *sindrome di Stendhal*: ingerire dosi visive quotidiane di calli, fondamente, campielli, canali e rii non è paragonabile alle indigestioni saltuarie di bellezze a cui si sottopongono i turisti occasionali.

I luoghi di provenienza dei foresti (forestieri) sono perlopiù tessuti urbani dove smog e basiliche, baracche e barocchismi, semafori e campanili vengono sapientemente intelaiati in un ordine disarmonico. I veneziani invece crescono in un sovrappiombamento di bellezza senza gli strumenti di difesa di cui si dotano i turisti. Non si è mai visto un veneziano che, parentando un'apoplessia estetica di fronte alla Ca' d'Oro o al ponte dei Sospiri, sfoderi prontamente una

I veneziani crescono senza difese in un sovrappiombamento di bellezza e vengono decimati da questa radioattività estetica cittadina ad altissima concentrazione

TIZIANO SCARPA

macchina fotografica. Eppure si tratta di luoghi davanti ai quali può essere necessario passare parecchie volte al giorno. Teniamo conto che a Venezia non sono soltanto i monumenti celeberrimi a essere bersagliati dagli obbiettivi dei turisti. *Tutta la città* conosce lo scatto delle macchine fotografiche e il ronzio delle videocamere: segno che quasi ogni rio, calle, riva pedonabile a ridosso di un canale (*fondamenta*), campiello e ponte amena, irradia, trabocca bellezza.

Quanti saranno i luoghi pulchroattivi di Roma o Firenze? Venticinque, settantasette, centoundici? A Venezia un conteggio del genere non è nemmeno pensabile: come i contatori Geiger a Chernobyl nel 1986, i contatori Baumgarten a Venezia crepitano assai al di sopra della soglia di tolleranza, rivelando un'intesa pulchroattività in tutta l'area urbana: non ci interessa tanto che le rilevazioni raggiungano di frequente picchi di *sublime*, quanto piuttosto che i valori medi non si attestino mai al disotto del *pittresco*. Ne è testimone la cosiddetta *Venezia minore* divulgata dai pittori realisti dell'Ottocento: dunque, non le tronfie vedute di piazza San Marco di ascendenza canaletiana, ma gli umili *scorci* su canali anonimi pittati dai vari Rubens Santoro, Alessandro Milesi, Giacomo Favretto, Pietro Frangiacomo, Guglielmo Ciardi, ecc..

Simili radiazioni non lasciano scampo. I turisti hanno modo di neutralizzarle agevolmente inscatolandole nelle macchine fotografiche e nelle videocamere. Non

appena lampeggia il sensore estetico incorporato nel turista (di solito regolato sul *mode Kitsch*), prontamente costui si ripara dal *radium pulchritudinis* (o pulchroattività) del paesaggio urbano, scansando il pericolo di una contaminazione letale.

E i poveri veneziani? È noto che la decadenza terminale della città Serenissima si palesò in tutta la sua evidenza nella seconda metà del diciottesimo secolo. Storici e scartabellatori d'archivio si accontentano di compilare la solita lista di cause economiche, politiche, sociali: non puntano il polpastrello consunto dalle schede bibliografiche sulla causa prima dello scatafascio lagunare, che si deve unicamente al battesimo accademico di una nuova branca delle discipline filosofiche. Con la pubblicazione dell'*Aesthetica* (Frankfurt, 1750-58) di Alexander Gottlieb Baumgarten, gli anni cinquanta del XVIII secolo segnano l'innesto di un nuovo ricettore sensitivo nel corpo psichico degli occidentali: e se ogni funzione corrisponde a una disfunzione, se ogni organo esprime una propria particolare malattia, ecco che, inevitabilmente, la svolta baumgarteniana produsse l'efflorescenza di una sterminata serie di acciacchi, degenerazioni e tumori peculiari nel neonato organo estetico.

Ma quali sono i rischi che si corrono rimanendo esposti dalla mattina alla sera per decenni al *radium pulchritudinis*? Qual è la configurazione patologica, il quadro clinico dell'organismo pulchro-

Tiziano Scarpa: da Frigidaire a «Occhi sulla graticola»

Tiziano Scarpa è nato a Venezia il 16 maggio 1963. Toro ascendente Sagittario, celibe. Allievo di Alfonso Berardinelli a lettere ha terminato l'università con una tesi in letteratura contemporanea sulla mancanza d'ispirazione. Negli anni Ottanta ha scritto sceneggiature di fumetti per la rivista «Frigidaire», tradotte in vari paesi europei. Veneziano del centro storico, senza patente, è riuscito comunque a lavorare come redattore di una prestigiosa rivista di auto e moto. Collabora come critico letterario a Il Manifesto, l'Unità, Linea d'Ombra, Leggere ed è autore di testi teatrali. Quest'anno ha esordito come narratore con il romanzo «Occhi sulla graticola» (Einaudi, premio La terra vista dalla luna), storia di una disegnatrice di fumetti giapponesi porno, che ripristina per il pubblico italiano le parti anatomiche censurate nell'edizione originale. Attualmente si è trasferito a Milano, dove lavora come redattore presso la casa editrice Feltrinelli.

Gaetano Cappelli: «Volare basso» da Potenza agli zii d'America

Gaetano Cappelli è nato a Potenza nel 1954. Ha vissuto a Roma, dove si è laureato, e a Napoli, prima di stabilirsi a Potenza, dove lavora alla sede regionale della Rai. Dopo aver costeggiato varie esperienze underground, soprattutto quelle che maturavano attorno alla rivista «Re nudo», ha curato l'edizione italiana della «Storia meravigliosa di Peter Schenhill» di Adalbert von Chamisso ('82) e della «Vita di Maria Wuz» di Jean Paul ('84) per Fiesca-Stampa Alternativa. Ha pubblicato i romanzi «Floppy disk» ('88, Marsilio) e «Febbre» ('89, Mondadori); la raccolta di racconti «Mestieri sentimentali» ('91, Frassinelli) e il romanzo per ragazzi «I due fratelli» ('93, De Agostini). Nel '94 è uscito da Frassinelli «Volare basso», mentre quest'anno Mondadori ha pubblicato «Errori». Il suo nuovo romanzo ha come protagonista un ragazzo orfano di padre e di madre che dopo una giovinezza roccettaria in un paese sperduto del Sud vive l'avventuroso incontro con i parenti ricchi, in America.



pendente?

Non è necessario ripercorrere tutte le tappe del definitivo intasamento di bellurie architettoniche costipatesi nel centro storico veneziano in questi due secoli negli ultimi spazi edificabili: è sufficiente rammentarne gli effetti. Inarrestabile la moria di veneziani, che attualmente sfiorano a malapena le settantamila unità di emaciati sopravvissuti. *Serenissimi* sono gli abitanti di Venezia, non semplicemente *sereni*. Ponete mente: quell'*issimi* sfonda il concetto di serenità, tracima oltre l'orlo dell'esaurimento nervoso, infetta l'idea di pacata saggezza, la enfatizza disegnanando uno stato di morboso quietismo. Serenissimi: che è come dire bioclimaticamente estatici, endemicamente stuporosi, drogati d'epifania, fatti di *claritas*, tossici della pulchro-pera.

Ben vengano dunque impalcature e ponteggi a garantire periodiche moratorie delle pericolosissime facciate nucleari. «Ha dunque l'occhio bisogno di vedere gli oggetti a poco per volta e con certi intervalli o campi lisci, che diconsiposi», scriveva assai saviamente un architetto senese nella prima metà dell'Ottocento (Agostino Fantastici, *Vocabolario di architettura*). Quale riposo ha procurato all'occhio veneziano, fino a poco tempo fa, la Ca' d'Oro inscatolata per anni e anni? La pupilla stremata dai palazzi del Canal Grande ha potuto sostare nel pianerotolo verticale della pseudofacciata lignea, goderli l'*intervallo*, patlinare con lo sguardo nel campo *liscio* di quelle assicelle di legno ben pialate.

Quale ristoro poter contemplare il restauro della facciata della chiesa degli Scalzi ricoperta per mesi e mesi da ponteggi federati di tessuto in plastica retinata grigio chiara! Nelle giornate ventose il tessuto sintetico s'increspa di ondine che lo percorrono da lato a lato: come una piscina issata in piedi, come uno stagno perpendicolare...

Laguna di Marano nel delta del Po

CAGGIANO

La mia curva tra i monti

Subito dopo la guerra, mio padre se ne andò dal paese dove era nato. Non fu particolarmente avventuroso: si fermò appena una cinquantina di chilometri dopo. In paese ci tomavamo ogni estate. Bisognava sempre trovare qualcuno che ci portasse visto che lui non ha più guidato da quella volta che sbandò su una jeep e un soldato americano gli urlò *son of bitch* dietro.

Erano viaggi interminabili, attraverso montagne che mi sembravano immense. Avevo una mia curva precisa dove vomitare - che vomitate indimenticabili, sulle strade dell'Italia degli anni Sessanta.

Quando arrivavo mi sentivo Gagarin Yuri alla fine del suo famoso viaggio astrale. Dopo i primi momenti d'entusiasmo, non c'era molto da fare. Me ne stavo le ore su un terrazzino nascosto tra i tetti della grande casa di mia nonna. Leggevo, fantasticavo anche - la mia mente produceva un

La sera andavo a sedermi a uno dei due bar per guardare lo «struscio» Era pieno di ragazzine, soprattutto, che passeggiavano come villeggianti sul corso di qualche località esclusiva

GAETANO CAPPELLI

ronzio simile a quello delle api. La sera andavo a sedermi a uno dei due bar per guardare lo «struscio». Era pieno di ragazzine, soprattutto.

Passeggiavano come villeggianti sul corso di qualche località esclusiva. Con le loro minigonne, il trucco e i capelli shampati di fresco erano diverse dalle adolescenti del posto. Le seguivo con lo sguardo, mentre dai tavoli del bar ascoltavo le voci dei loro padri. Parlavano con un accento forestiero. Raccontavano com'era incomparabilmente migliore la vi-

ta lasciò a un auditorio indigeno che oscillava dall'ammirazione all'incredulità.

Fu dai loro discorsi che appresi che quelle ragazzine dall'aria sofisticata erano le figlie di operai alla catena di montaggio della Fiat di Torino, di commessi in negozi di scarpe a Cinisello Balsamo, di frenatori delle effesse di Tronzano, di agenti di commercio di Abbiategrosso. In ritardo di qualche anno, il *boom* faceva sentire i suoi effetti pure da noi e gli emigrati, dopo aver accumulato

to le loro povere ricchezze, potevano concedersi il lusso di una vacanza. Erano così finalmente arrivati anche in paese i *turist* - come tutti li chiamavano; anzi, a pensarci bene, ero un *turist* anch'io e questo mi riempiva d'orgoglio.

Ogni pomeriggio, dal momento che la mattina la piazza restava deserta perché di buon'ora le famiglie dei *turist*, già abbastanza numerose e con in aggiunta qualche parente locale - in genere vecchie madri vedove, o zie e un nipotino a turno - pressate nelle loro 850 ma felici di poter partecipare a uno dei nuovi e più seducenti riti collettivi del miracolo economico italiano, si facevano quaranta chilometri di curve per arrivare al mare e altrettanti, naturalmente, per ritornare, anche se il rientro si prospettava spesso più difficoltoso: era facile che i *turist* padri specialmente, poco avvezzi alle gioie della vita di spiaggia, se ne tornassero coperti di piaghe per il troppo sole. Nel delirio della febbre conseguente, oscillavano tra una visione estatica: «Cert che lu mar è bell e che aria fina», e una più realistica: «Tutta 'sta strada e stu cald e sta sabbia che t' s'appiccica addoss e non sac' manc nuotà: l'è una

gran bischerata (nel caso, non molto frequente, fossero emigrati in Toscana), ma s'adda fa (tocca farlo)». Pensavano all'abbronzatura delle mogli, delle giovani figlie, al prestigio sociale che gliene derivava.

Ogni pomeriggio, dicevo, scendevo in piazza, mi sedevo al solito posto, guardavo le ragazzine *turist* sfilare, ascoltavo i discorsi dei *turist* padri anche grazie alla sollecitazione alcolica - a quei tavoli s'ingollavano ettolitri di birra Peroni, anice Motta, sambuca Molinari - perdere giorno dopo giorno, insieme alla patina di accento foresto, l'ottimismo iniziale. «È na vita d merda», «Chi li capisce a quid (quelli)», «Nun ved l'ora ca m rann la pension ca qua me ne torn, cu vui ca siete ver amic', là manc r sann che è l'amicizia (non vedo l'ora di prendere la pensione per tornare qui in paese con voi amici, li neanche lo sanno cos'è l'amicizia)», «Pensano solo ai dané, neh». Traducevano agli astanti che li fissavano incerti: «Pensano sol ai sold». «R femm non ne parlam... so tutt zoccl (in aggiunta le donne del Nord sono tutte poco di buono)».

Poi dovevano ricordarsi delle figlie, donne del Nord appunto, in quanto in quelle terre nate, e

aggiungevano pensierosi: «Quas tott (quasi tutte)»; o che ne avevano addirittura sposata una - non una figlia, una donna del Nord, è chiaro - «Mglieram a turines no, è brav, pulita, faticatura ma bislacc, non me la foss mai inzurata, diofà (mia moglie di Torino non è zoccola come le altre, è onesta, pulita, lavoratrice, ma di carattere lunatico, chi me l'ha fatto fare a sposarla, maledizione)».

A un certo punto guardavano l'orologio, in genere un Wonder Watch col cinturino bianconero della Juve. Dicevano: «Be' s'è fat tard, v'agg lascià ca nge la turines ca vol esse, minchia neh (adesso scusatemi ma vi devo lasciare, si è fatto tardi e mia moglie di Torino m'aspetta per uscire, porca miseria)», suscitandosi, con questa palese infrazione alla consuetudine etnica che decretava una separazione netta tra maschi e femmine una volta coniugati, il definitivo inappellabile disprezzo da parte dei compaesani.

Io invece me ne restavo ancora a guardare le ragazzine *turist* - è strano, ma gli emigrati avevano quasi solo figlie femmine - che l'abbronzatura rendeva anche più belle, eleganti, irraggiungibili. Le vedevo correre incontro ai pa-

dri e le madri *turist* riuniti per la passeggiata serale, come principesse verso i genitori regali. Sentivo il mio cuore strizzarsi dalla gelosia quando, appena dopo, proprio la più carina tra le ragazzine *turist*, quella di cui m'ero innamorato - ogni sera m'innamoro di una di loro - mano nella mano con ragazzi della mia stessa età, s'allontanava verso i Ci pressi, il parco accanto al convento e meta di ogni innamorato.

C'erano sempre le melodie struggenti della canzone più gettonata dell'estate che venivano fuori dal jukebox in quei momenti: canzoni d'amori infelici, consumati in una balera o in riva al mare o in mezzo a un cannetto fruscicante. Sono passati degli anni da allora, e in paese non ci vado più.

Ho fatto i miei viaggi nei posti esotici del mondo, ho dormito dentro un saccapelo sotto cieli stellati, o in camere d'albergo con poche ma più costose stelle, eppure ogni volta che penso all'estate è a quelle estati nel paese dei miei che penso. Un paese del Sud sperduto tra le montagne come tanti altri, da dove in certe giornate assolate di vento ci si illude di poter vedere il mare - a volte, si vede davvero.